

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in Scienze politiche, relazioni internazionali,
diritti umani



Il ruolo delle ONG nella governance globale della crisi
climatica: tra cooperazione internazionale e diritti umani.

Il caso di Italian Climate Network

Relatore: Prof. MARCO GUGLIELMI

Laureando: ELISA ELLERO

N. 2108094

A.A 2025/2026

INDICE

INTRODUZIONE.....	1
CAPITOLO I. Crisi climatica, <i>governance</i> globale e diritti umani.....	7
1.1 La crisi climatica come problematica globale e il suo impatto sui diritti umani	7
1.2 Il regime climatico internazionale e il concetto di <i>climate justice</i>	10
1.3 Dall'UNFCCC all'Accordo di Parigi: evoluzione della <i>governance</i> climatica limatica	13
CAPITOLO II. Governance climatica globale e limiti dell'azione statale...	17
2.1 I limiti della <i>governance</i> climatica statale e crisi della cooperazione internazionale.	17
2.2 Il ruolo degli attori non statali nella <i>governance</i> climatica	20
2.3 <i>Climate litigation</i> , reti di <i>advocacy</i> , <i>soft power</i> e i limiti dell'azione delle ONG.....	23
CAPITOLO III. Caso di studio: Italian Climate Network.....	31
3.1 Storia, origini e struttura di Italian Climate Network	31
3.2 Strategie di intervento e strumenti operativi.....	36
3.3 Impatto, criticità e valutazione rispetto alla domanda di ricerca	41
Conclusioni	45
Bibliografia	49

INTRODUZIONE

Negli ultimi decenni, la crisi climatica si è posta come una delle sfide più urgenti e discusse della politica internazionale. Alcuni dei fenomeni conseguenti al cambiamento climatico, come l'aumento delle temperature globali, l'innalzamento del livello del mare e la progressiva degradazione degli ecosistemi, rappresentano fenomeni che non riguardano esclusivamente la sfera ambientale, ma comportano profonde implicazioni sociali, economiche e politiche a livello globale (IPCC, 2021).

In questo contesto, la crisi ambientale si è progressivamente rivelata strettamente connessa alla protezione e alla promozione dei diritti umani. Le conseguenze del cambiamento climatico, infatti, incidono sui diritti fondamentali, come il diritto alla vita, alla salute, all'acqua, al cibo e a un ambiente salubre (Knox, 2018).

I Paesi su cui grava di più il cambiamento climatico sono quelli meno sviluppati, questo perché vengono aggravate le condizioni di povertà e disuguaglianza, colpendo in modo sproporzionato le comunità più fragili. I Paesi in via di sviluppo risultano quindi più esposti agli effetti della crisi climatica, nonostante siano i produttori minori delle emissioni e dei gas serra che ne sono all'origine.

Questo squilibrio ha portato alla coniazione del termine *climate justice*, ovvero l'idea secondo cui il cambiamento climatico debba essere affrontato non solo a livello locale, ma con una dimensione di giustizia globale.

Questa nuova prospettiva evidenzia la necessità di integrare le politiche di tipo ambientale con la tutela e la salvaguardia dei diritti umani, mettendo in luce la responsabilità sociale dei Paesi più industrializzati e l'importanza di garantire maggiore equità all'interno delle decisioni internazionali. La globalità della sfida climatica sottolinea l'incapacità degli Stati di affrontare autonomamente il problema.

Le emissioni di gas serra e le relative conseguenze del riscaldamento globale non rispettano i confini nazionali, per questo è necessaria una cooperazione internazionale sempre più articolata (Bodansky, 2016). Si è così sviluppato un complesso sistema di governance ambientale globale che coinvolge attori e istituzioni a diversi livelli.

Organizzazioni internazionali, conferenze e accordi internazionali sono stati decisivi per coordinare verso un'unica direzione e definire strategie comuni di mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici.

Nonostante l'evoluzione e la cooperazione compiute per la costituzione di un regime climatico comune, gli Stati presentano ancora dei limiti. Interessi politici contrastanti e divergenze rendono spesso difficoltoso raggiungere accordi vincolanti tra Stati, rallentando o indebolendo l'attuazione di politiche climatiche globali.

In questo contesto multilivello, il ruolo degli attori non statali ha assunto progressivamente sempre più importanza. La governance globale, infatti, si è ampiamente trasformata, passando da un modello centrato quasi esclusivamente sugli Stati a un sistema più articolato, dove vi fanno attivamente parte organizzazioni internazionali, imprese, movimenti sociali e organizzazioni non governative (Keck & Sikkink, 1998).

La climate litigation risulta uno degli strumenti utilizzati dalle ONG, attraverso cui cercano di promuovere l'azione climatica, ossia il ricorso alle vie legali tramite cui si richiedono maggiori responsabilità sul tema della crisi climatica (Setzer & Byrnes, 2020).

L'obiettivo delle organizzazioni, attraverso azioni giudiziarie tramite tribunali sia nazionali che internazionali, è quello di enfatizzare e rafforzare il riconoscimento del cambiamento climatico come questione fondamentale per la tutela dei diritti umani, e ottenere così deliberazioni giuridiche che contribuiscono a orientare le politiche pubbliche.

Tuttavia, il ruolo delle ONG risulta molto criticato all'interno del contesto internazionale. A riguardo si schierano due opinioni contrastanti: per alcuni studiosi, le ONG svolgono un importante ruolo di democratizzazione del sistema internazionale, dando voce alla società nelle decisioni globali;

dall'altra parte, alcuni sollevano incertezze per quanto riguarda la loro legittimità, la dipendenza da finanziamenti esterni o la difficoltà di rappresentare efficacemente le realtà locali.

Nell'analisi delle ONG, bisogna prendere in considerazione sia i benefici che porta il loro operato, sia le criticità e i limiti.

Alla luce delle informazioni illustrate, la presente tesi si propone di analizzare il ruolo delle ONG nella governance internazionale, in particolare ponendo l'attenzione al rapporto tra crisi climatica e diritti umani.

L'obiettivo principale risiede nel comprendere in che modo le organizzazioni non governative contribuiscono alla promozione della giustizia climatica e alla tutela delle popolazioni più svantaggiate; inoltre, si vuole analizzare e valutare l'efficacia delle loro strategie di intervento all'interno del contesto internazionale contemporaneo.

La domanda di ricerca che percorre questa tesi potrebbe essere così riassunta: in che modo le organizzazioni non governative contribuiscono alla politica climatica internazionale e alla promozione dei diritti umani?

Quali sono i punti di forza e i limiti?

Partendo da questo quesito, la ricerca intende analizzare nello specifico il ruolo delle ONG come soggetti attivi in grado di influenzare i processi normativi e decisionali a livello globale.

Gli obiettivi fondamentali della tesi sono molteplici. Come prima cosa, la ricerca vuole ricostruire l'evoluzione del dibattito internazionale sul rapporto tra cambiamento climatico e diritti umani, sottolineando come il cambiamento climatico sia entrato come priorità nell'agenda delle istituzioni internazionali.

Successivamente, si intende analizzare la governance globale e valutare quali siano i limiti dell'azione statale nella gestione di una problematica che richiede necessariamente una cooperazione internazionale. In conclusione, questa tesi vuole approfondire il ruolo delle ONG come attori nelle relazioni internazionali, analizzando come queste cerchino di influenzare le politiche climatiche globali.

La ricerca comprende l'analisi di un caso di studio specifico, in particolare l'organizzazione Italian Climate Network, con l'obiettivo di valutare concretamente l'impatto delle ONG nella promozione della giustizia climatica.

Dal punto di vista metodologico, la ricerca si basa su un'analisi qualitativa relativa alla governance climatica, ai diritti umani e al ruolo degli attori non statali nelle relazioni internazionali. A questa analisi teorica si affianca lo studio dei principali strumenti internazionali in merito all'emergenza climatica, come accordi e negoziati, nonché l'esame di rapporti e pubblicazioni prodotti da organizzazioni internazionali e ONG attive nel settore.

La parte empirica della tesi è costituita da un caso di studio dedicato a una specifica organizzazione non governativa impegnata nella lotta al cambiamento climatico. Con un'attenta analisi dell'organizzazione, partendo dalla sua storia e proseguendo nella sua struttura e amministrazione, sarà possibile valutare in che modo essa contribuisca attivamente alla governance climatica globale.

La tesi è sviluppata in tre capitoli principali, in ognuno dei quali si tratta un argomento specifico della ricerca. Il primo capitolo introduce il quadro generale della ricerca, dove viene analizzato il problema della crisi climatica come un problema globale. In questa prima parte viene affrontato il fenomeno del cambiamento climatico e il motivo per cui esso rappresenta una sfida che coinvolge il sistema internazionale.

Successivamente verrà approfondita l'interconnessione tra diritto ambientale e diritti umani, mostrando come le conseguenze del cambiamento climatico possano compromettere il pieno godimento dei diritti fondamentali. Si affronterà poi il concetto di climate justice in modo approfondito, improntando l'argomentazione sulla dimensione di giustizia ed equità nella distribuzione degli effetti del cambiamento climatico, con particolare attenzione alle popolazioni più vulnerabili.

Infine, si percorrerà la nascita del regime climatico internazionale, soffermandosi sulla creazione della Convenzione delle Nazioni Unite sui

cambiamenti climatici e sull'Accordo di Parigi come uno dei principali strumenti della cooperazione internazionale per affrontare la crisi climatica. Il secondo capitolo si concentra sulle politiche climatiche globali e sui limiti dell'azione statale nella lotta all'emergenza climatica. In questa parte viene approfondita l'azione degli attori non statali, in particolare delle organizzazioni non governative. Verranno presentate le principali teorie delle relazioni internazionali, trattando la crescente importanza degli attori non statali nel dibattito internazionale sul clima.

Di conseguenza, verranno esaminate alcune strategie attraverso cui le ONG cercano di influenzare le politiche climatiche, come le reti di advocacy transnazionali, l'utilizzo di strumenti di soft power e il ricorso alla climate litigation. Verranno poi analizzati anche i limiti e le critiche rivolti al ruolo delle ONG all'interno del sistema internazionale, secondo differenti correnti di pensiero.

Il terzo e ultimo capitolo è dedicato all'analisi di un caso di studio relativo a una specifica organizzazione non governativa. In questa parte verrà presentata la storia di Italian Climate Network, dalla sua nascita alla struttura. Nello specifico verranno analizzate le strategie di intervento e gli strumenti utilizzati, e l'impatto che essa riesce ad avere a livello internazionale. L'analisi terrà conto anche di possibili limiti o criticità dell'operato dell'organizzazione e si concluderà con una valutazione complessiva del caso di studio in relazione alla domanda di ricerca della tesi.

CAPITOLO I

Crisi climatica, *governance* globale e diritti umani

1.1 La crisi climatica come problematica globale e il suo impatto sui diritti umani

La crisi climatica può essere definita come una delle sfide più complesse e urgenti che l'umanità si trova ad affrontare oggi.

Essa consiste nel progressivo riscaldamento del pianeta causato principalmente dalle attività umane, in particolare dalle elevate emissioni di gas serra derivanti dall'uso di combustibili fossili, dalla deforestazione e dai modelli di produzione e consumo.

Questo fenomeno rappresenta una vera e propria condizione di crisi, in quanto impone alla società la necessità di reagire a una minaccia globale e imminente.

Nel corso degli ultimi anni, la scienza ha dimostrato in modo sempre più concreto la realtà del cambiamento climatico, dalle sue cause ai suoi effetti. Oggi esiste una diffusa consapevolezza sia nella dimensione scientifica che nella dimensione sociale, così come sono state individuate diverse soluzioni per contrastare il fenomeno.

Nonostante ciò, le soluzioni applicate risultano ancora insufficienti e con una risoluzione troppo lenta, rispetto agli obiettivi necessari per limitare l'aumento delle temperature globali entro soglie considerate sicure.

La crisi climatica si distingue per un paradosso: da un lato, il problema è altamente riconosciuto; dall'altro, le azioni politiche intraprese non risultano essere adeguate alla sua gravità.

Per affrontare il problema, la comunità internazionale ha promosso accordi e strategie globali, come gli obiettivi comuni volti alla riduzione delle emissioni e alla transizione verso modelli energetici sostenibili, con l'obiettivo di raggiungere la neutralità climatica entro metà secolo.

La definizione del cambiamento climatico come “crisi” significa riconoscere che esso rappresenta un punto di frattura: una situazione che rompe gli equilibri preesistenti e che richiede profonde trasformazioni e assestamenti nei sistemi politici, economici e sociali.

Questa situazione di crisi, allo stesso tempo, può essere vista anche come un’occasione per promuovere innovazioni e cambiamenti capaci di migliorare il benessere collettivo, come ad esempio la riduzione dell’impatto ambientale delle attività umane.

Il fenomeno climatico globale è quindi caratterizzato dall’urgenza di intervenire di fronte a un cambiamento ambientale causato dall’uomo, che mette a rischio gli obiettivi del pianeta e richiede risposte immediate, coordinate e su larga scala.

La questione climatica non rappresenta solo un problema ambientale, ma coinvolge e influenza in modo diretto anche la sfera dei diritti umani, evidenziando l’interconnessione tra diritto ambientale e tutela delle persone.

Gli effetti del cambiamento climatico incidono in modo concreto sulle condizioni di vita degli individui della società, influenzando e compromettendo l’esercizio dei diritti fondamentali, ponendo nuove sfide alla comunità internazionale.

Le Nazioni Unite hanno progressivamente riconosciuto la rilevanza tra cambiamento climatico e diritti umani, rendendo evidente l’interconnessione tra diritto ambientale e tutela delle persone.

Già a partire dal 2008, il Consiglio per i Diritti Umani ha espresso preoccupazione per le conseguenze della crisi climatica sulle diverse popolazioni, avviando studi specifici per analizzare come i fenomeni ambientali influenzano i diritti fondamentali.

Le conclusioni tratte dimostrano come l’impatto del cambiamento climatico non sia uniforme, bensì risulta fortemente influenzato da condizioni preesistenti di vulnerabilità, colpendo in modo più intenso le categorie già esposte a situazioni di svantaggio.

Risulta quindi di estrema importanza la cooperazione internazionale, nonché indispensabile il ruolo degli Stati più sviluppati nel sostenere e promuovere i paesi maggiormente colpiti ed esposti alla crisi climatica. In questa prospettiva, il diritto ambientale si intreccia con quello dei diritti umani, rendendo necessarie politiche che integrino sia la protezione dell'ambiente sia la garanzia dei diritti fondamentali.

Un passaggio rilevante in questa direzione è rappresentato dalle risoluzioni del Consiglio per i Diritti Umani, che invitano gli Stati a includere esplicitamente la tutela dei diritti umani nei programmi di mitigazione e adattamento al cambiamento climatico.

Un approccio di questo tipo richiede un'attenzione particolare alle categorie più vulnerabili, come donne, migranti e persone con disabilità, evidenziando come la questione climatica amplifica ed evidenzia le disuguaglianze già esistenti.

Viene inoltre riconosciuta la responsabilità degli Stati nel garantire l'accesso ai diritti fondamentali anche in situazioni di crisi climatica, come il diritto alla salute, all'alloggio e al lavoro dignitoso.

La crisi climatica assume una dimensione di giustizia sociale, in quanto colpisce in modo sproporzionato diverse categorie di persone, come le comunità rurali, migranti o individui che vivono in condizioni di povertà.

Alcuni fattori contribuiscono ad aumentare il livello di esposizione agli impatti climatici, come l'area geografica, il genere, l'età o la condizione economica, generando così diverse forme di discriminazione.

Infine, il riconoscimento della crisi climatica come questione di diritti umani comporta una profonda riflessione sulle responsabilità globali. I paesi industrializzati, infatti, da sempre i maggiori responsabili delle emissioni, sono chiamati a svolgere un ruolo più ampio e incisivo sia nella problematica ambientale, sia nei confronti dei Paesi in via di sviluppo, attraverso la condivisione e il trasferimento delle principali competenze e risorse tecnologiche, nel rispetto degli impegni e dei programmi previsti dagli accordi internazionali.

1.2 Il regime climatico internazionale e il concetto di *climate justice*

La nascita del regime internazionale climatico si inserisce in un ampio processo di emersione della questione ambientale a livello globale.

A partire dalla seconda metà del Novecento, il deterioramento delle condizioni ambientali, l'aumento dell'inquinamento e la crescente frequenza di disastri ecologici hanno spinto la comunità internazionale a riconoscere la necessità di tutelare l'ambiente come bene comune.

In un primo momento, le risposte adottate si sono rivelate frammentarie e limitate, poiché basate prevalentemente su interventi nazionali o su misure correttive successive al danno.

La nuova consapevolezza che i problemi ambientali, soprattutto l'inquinamento, superassero i confini statali evidenziò l'insufficienza delle sole politiche interne.

Nacque quindi l'esigenza di una cooperazione internazionale strutturata e un approccio preventivo che fosse capace di intervenire attivamente sulle cause del degrado ambientale, piuttosto che limitare gli effetti.

Questo approccio innovativo ha segnato un primo passo verso la costruzione di un vero e proprio sistema internazionale di *governance* globale.

Vennero quindi stipulati accordi multilaterali, regionali e bilaterali; inoltre, si istituirono strumenti giuridici volti alla tutela dell'ambiente in tutte le sue componenti.

La questione ambientale assunse una rilevanza globale a partire dagli anni '70, con la Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente umano (UNCHE) di Stoccolma nel 1972.

Tale conferenza rappresenta il primo momento istituzionale di presa di coscienza globale, concretizzando la necessità di considerare le conseguenze ambientali delle azioni umane su scala mondiale e indicando la protezione dell'ambiente come prerequisito fondamentale per il benessere delle popolazioni e il progresso globale.

Negli anni successivi, lo sviluppo in questa direzione ha favorito l'approfondimento di ricerche scientifiche sull'ambiente e la creazione di

organismi fondamentali come il Programma Ambiente delle Nazioni Unite (UNEP, 1972), il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP, 1965), la FAO, l'UNESCO, l'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura (IUCN), la Commissione Brundtland su Ambiente e Sviluppo (WCED, 1983) e il Panel Intergovernativo sui Cambiamenti Climatici (IPCC, 1988).

Fino agli anni '80, le politiche ambientali erano caratterizzate da una struttura prevalentemente settoriale e frammentata, orientata alla correzione dei danni piuttosto che alla prevenzione.

A partire dagli anni '90, si è sviluppata una nuova prospettiva, incentrata sulla prevenzione e sulla riduzione dei rischi ambientali, come testimoniato dalla Conferenza delle Nazioni Unite su Ambiente e Sviluppo (UNCED) di Rio de Janeiro nel 1992.

In tale contesto è emersa la nozione di sviluppo sostenibile, con la conseguente consapevolezza della stretta interconnessione tra tutela ambientale e pianificazione dello sviluppo economico e sociale.

La conferenza di Rio ha rappresentato un'importante svolta concettuale, in quanto viene superato il dualismo tra ambiente e sviluppo, incentivando la cooperazione internazionale e riconoscendo le responsabilità dei paesi industrializzati nell'inquinamento planetario e incentivando il sostegno ai paesi in via di sviluppo.

Nonostante l'elaborazione di principi guida e strumenti operativi, come ad esempio l'Agenda 21 delle Nazioni Unite del 1992 (United Nations, 1992), i risultati concreti riscontrati sul piano dello sviluppo sostenibile sono stati limitati.

Attualmente, la gestione delle questioni ambientali rimane una sfida di rilevanza globale, come confermano le evidenze scientifiche più recenti (NASA, 2025).

Tali dati sottolineano l'urgenza di rafforzare il sistema internazionale climatico attraverso politiche integrate, cooperazione multilaterale e l'adozione di strumenti giuridicamente vincolanti per la protezione dell'ambiente.

Questa nuova consapevolezza delle questioni ambientali, percepite come un problema internazionale, introduce al concetto di *climate justice*, che conferisce ai cambiamenti climatici una dimensione etica, politica e sociale. La giustizia climatica considera l'equità nell'impatto dei fenomeni climatici, spesso diseguale sulle comunità e sugli individui, creando una disparità tra chi contribuisce maggiormente alle emissioni e chi, pur essendo meno responsabile, ne subisce le conseguenze più gravi.

La giustizia climatica si delinea come un ponte tra diritti umani e sviluppo sostenibile, tutelando i diritti degli individui più vulnerabili e promuovendo un'equa distribuzione dei rischi e dei benefici derivanti dai cambiamenti climatici.

Essa evidenzia come la sola applicazione di norme giuridiche sul cambiamento climatico risulti insufficiente, se non integrata con una visione culturale e sociale del fenomeno (Guglielmi 2021).

Solamente attraverso la presa di consapevolezza collettiva, infatti, il principio di giustizia climatica internazionale può tradursi in una tutela concreta del diritto alla vita (Comitato Economico e Sociale Europeo, 2017).

Da questi presupposti, la giustizia climatica promuove obiettivi concreti e misure operative per rendere equo l'impatto dei cambiamenti climatici a livello globale.

Tra le principali azioni rientrano la transizione energetica, che implica il progressivo abbandono dei combustibili fossili a favore delle energie rinnovabili; la riduzione degli sprechi, soprattutto nei paesi più sviluppati; i meccanismi di compensazione economica tra Nord e Sud del mondo; e, infine, la tutela delle risorse naturali, con particolare attenzione ai diritti delle popolazioni indigene e all'autonomia delle comunità locali nella gestione dei propri territori.

1.3 Dalla UNFCCC all'Accordo di Parigi: evoluzione della governance climatica

La Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici, entrata in vigore il 21 marzo 1994, è il principale accordo internazionale volto a contrastare il cambiamento climatico.

Il suo obiettivo fondamentale è quello di limitare la concentrazione delle emissioni nell'atmosfera. Dal momento della sua istituzione, gli Stati che hanno aderito alla Convenzione si riuniscono ogni anno nella Conferenza delle Parti (COP), l'organo decisionale predisposto dal trattato. Queste riunioni non coinvolgono solo i rappresentanti degli Stati impegnati nell'accordo, ma vi partecipano anche organizzazioni internazionali, associazioni, gruppi di interesse e membri della comunità scientifica. Le COP rappresentano un momento fondamentale di dialogo e confronto sulla questione climatica, una delle sfide più rilevanti a livello globale. Proprio in occasione di una COP, nel 1997 è stato adottato il Protocollo di Kyoto, entrato in vigore nel 2005.

Si tratta del primo strumento giuridicamente vincolante, la cui imposizione per gli Stati era la riduzione delle emissioni di gas serra rispetto ai livelli registrati nel 1990.

Il protocollo prevedeva due periodi di impegno: il primo tra il 2008 e il 2012, dove si richiedeva una riduzione del 5%; il secondo periodo, dal 2013 al 2020, fissava un obiettivo di almeno il 18%.

Nonostante la sua natura vincolante, il protocollo di Kyoto spesso è stato ritenuto insufficiente, anche a causa del principio delle responsabilità comuni ma differenziate su cui si fondava.

Inoltre, la sua efficacia è stata limitata dal fatto che copriva solo una piccola parte delle emissioni globali, in quanto alcuni dei principali paesi inquinanti non vi hanno aderito.

Di particolare rilievo è stato il ritiro degli Stati Uniti durante la COP del 2001 a Marrakech, seguito poi dall'uscita dell'Accordo di Parigi decisa dal presidente Trump, e successivamente revocata da Joe Biden.

L'Accordo di Parigi è stato un passo decisivo nei negoziati climatici: entrato in vigore nel 2016, è stato uno dei traguardi più importanti nell'ambito della comunità internazionale.

Con esso si annette al Protocollo di Kyoto un obiettivo più ambizioso: contenere l'aumento della temperatura globale entro i 2°C, puntando al raggiungimento del picco delle emissioni entro metà del secolo.

Cambia anche il metodo di attuazione, che non prevede più obblighi imposti agli Stati, ma si basa su contributi determinati a livello internazionale (NDC), oltre a strumenti di supporto economico per paesi più vulnerabili e misure di attuazione per limitare i danni legati agli impatti climatici.

Il contributo reale dei negoziati internazionali alla lotta contro il cambiamento climatico è oggetto di dibattito.

La complessità di conciliare interessi, culture e condizioni economiche molto diverse rende spesso difficile raggiungere accordi condivisi e spesso si dimostra necessario ricorrere a soluzioni innovative per evitare blocchi nei negoziati.

Un esempio è il metodo "*Indaba*", ispirato a pratiche tradizionali dell'Africa meridionale, che prevede un confronto aperto e progressivo tra piccoli gruppi di delegati.

Durante i negoziati di Parigi, questo approccio ha contribuito a facilitare il dialogo tra i vari attori e a superare le divergenze, riuscendo così a concludere l'accordo

Nonostante le difficoltà, il percorso dei negoziati climatici ha permesso di riunire un numero sempre maggiore di paesi attorno a un obiettivo comune: avviare una transizione generale verso uno sviluppo più sostenibile.

Questi processi hanno contribuito a dare spazio a una pluralità di attori, come scienziati, attivisti e rappresentanti della società civile, contribuendo a diffondere consapevolezza su temi cruciali come clima, salute o disuguaglianze di genere.

Un risultato rilevante è stato quello di portare la questione climatica al centro dell'attenzione pubblica e mediatica, coinvolgendo anche nuove generazioni. Un esempio concreto si inserisce in iniziative come la preCOP

di Milano 2021, che ha visto una partecipazione attiva dei giovani nel dibattito internazionale.

Per quanto riguarda l'andamento futuro, è prevedibile un coinvolgimento sempre maggiore di nuovi attori, spinti da una crescente consapevolezza globale. In questo contesto, l'Unione Europea è fondamentale, in quanto promuove politiche come l'European Green Deal e il programma Next Generation EU, con l'obiettivo di guidare la transizione verso la neutralità climatica nel 2050.

CAPITOLO II

Governance climatica globale e limiti dell'azione statale

2.1 I limiti della *governance* climatica statale e crisi della cooperazione internazionale

La *governance* climatica mondiale si caratterizza oggi per una struttura complessa, frammentata e multipolare, nel quale gli Stati continuano a occupare una posizione centrale, ma sempre più segnata da limiti strutturali che ne riducono la capacità di risposta autonoma.

L'Accordo di Parigi (UNFCCC, 2015) rappresenta certamente un punto di svolta nella *governance* climatica internazionale, ma la sua architettura flessibile, pur ampliando la partecipazione, al tempo stesso riflette la difficoltà della comunità internazionale nel costruire obblighi realmente vincolanti.

Ne deriva una conformazione mista, in cui obblighi predominantemente procedurali si affiancano a un'ampia discrezionalità degli Stati nella definizione delle politiche climatiche.

Questo approccio denota una scelta precisa: affidare il motore della transizione climatica all'iniziativa nazionale, pur all'interno di un contesto di cooperazione internazionale.

Tuttavia, è proprio questa centralità degli stati a evidenziare uno dei principali limiti della *governance* climatica globale.

In assenza di obblighi stringenti e meccanismi coercitivi, la *governance* climatica si fonda prevalentemente sulla volontà politica dei singoli Stati, con il risultato di una forte variabilità nella concretizzazione degli impegni. Ciò comporta non solo l'adozione di politiche insufficienti, ma anche eventuali situazioni di inerzia o mancato rispetto degli impegni presi.

I contributi nazionali volontari previsti dall'Accordo si sono rivelati successivamente inadeguati, rispetto agli obiettivi di contenimento

dell'innalzamento delle temperature, evidenziando una distanza significativa tra le ambizioni dichiarate e i risultati attuali.

Nel contesto climatico, la cooperazione internazionale è allo stesso tempo indispensabile e problematica. Come osserva Pisano (2025), la crisi climatica super i tradizionali confini della sovranità statale e contribuisce alla costruzione di un'identità comune, fondata sulla condivisione di rischi e vulnerabilità ambientali.

Da un lato, la natura del cambiamento climatico impone un coordinamento tra stati e altri attori. Il Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite ha evidenziato come le cause del cambiamento climatico incidono direttamente sui diritti umani fondamentali, rendendo necessarie risposte coordinate a livello globale (UN Human Rights Council, 2019).

D'altra parte, l'assenza di un'autorità sovranazionale coercitiva, limita la capacità di imporre regole comuni agli stati e di garantire il rispetto degli impegni assunti.

Il risultato di questa struttura è un sistema basato su negoziazioni multilaterali e su una pluralità di regimi e strumenti interconnessi, che da un lato riflette la complessità dell'interconnessione globale, dall'altro solleva problemi di coordinamento e di coerenza tra i diversi livelli di *governance*. Tale configurazione è stata descritta da Keohane e Victor (2011) attraverso il concetto di *regime complex*, ossia un insieme di istituzioni e accordi parzialmente sovrapposti che operano senza una gerarchia centrale e che contribuiscono alla frammentazione della *governance* climatica internazionale.

L'attuale frammentazione descritta riflette l'interdipendenza globale ma anche le difficoltà nel conciliare i diversi interessi tra gli stati e le resistenze politiche. Accanto agli Stati, la *governance* climatica coinvolge una pluralità di attori, come organizzazioni internazionali, enti locali e ONG, che contribuiscono alla produzione di norme e trattati nell'arena internazionale.

Si sviluppa così un reticolo normativo ampio, in cui la regolamentazione non avviene esclusivamente attraverso il diritto internazionale, ma anche

tramite strumenti più flessibili come linee guida, indicatori e meccanismi di monitoraggio. In questo modo si ampliano le possibilità di azione e innovazione, ma si accentuano allo stesso tempo la complessità e il rischio di sovrapposizioni o conflitti tra diversi ambiti regolatori. Come evidenziato da Biermann (2009), la proliferazione di istituzioni e strumenti di *governance* ambientale può generare fenomeni di frammentazione istituzionale, con conseguenti difficoltà di coordinamento, sovrapposizioni normative e riduzione dell'efficacia complessiva delle politiche globali.

Un ulteriore elemento problematico riguarda il rapporto tra diritto e *governance*. Nella questione climatica, infatti, il diritto internazionale tende spesso a essere utilizzato in modo strumentale, con valore subordinato ai valori politici e alla logica della cooperazione volontaria.

Nonostante ciò, la dimensione giuridica conserva un ruolo fondamentale: attraverso il linguaggio di obblighi e diritti, essa consente di trasformare interessi particolari in rivendicazioni universali, rafforzando la legittimità delle rivendicazioni avanzate.

In definitiva, la *governance* climatica globale evidenzia una tensione strutturale tra necessità di un'azione coordinata e i limiti dell'azione statale.

Tale tensione produce conseguenze che non riguardano soltanto la dimensione ambientale, ma incidono anche sulla tutela dei diritti umani e sulle dinamiche migratorie internazionali connesse agli effetti del cambiamento climatico (Del Guercio, 2023).

La cooperazione internazionale rimane condizionata dalla volontà degli stati e dalla mancanza di strumenti coercitivi efficaci. Ne deriva così un sistema dinamico ma anche fragile, la cui efficacia dipende sempre più dall'interazione tra livelli di governo e dal contributo di attori non statali, chiamati a colmare le lacune lasciate dalle istituzioni tradizionali.

Nel complesso, la centralità degli Stati nella *governance* climatica evidenzia un paradosso strutturale: proprio il livello che dovrebbe garantire efficacia e coordinamento è anche quello che introduce le principali forme di frammentazione e debolezza del sistema.

2.2 Il ruolo degli attori non statali nella *governance* climatica

L'espressione "organizzazione non governativa" (ONG) entra nel lessico delle relazioni internazionali con la nascita delle Organizzazioni delle Nazioni Unite, in particolare nel riferimento dell'articolo 71 della Carta del 1945.

Nonostante la diffusione e la riconosciuta importanza di questi soggetti, la loro evoluzione si inserisce nel più ampio processo di trasformazione del diritto internazionale ambientale e della *governance* globale dell'ambiente (Antich, s.d.; Falduto, 2021).

Le ONG possono essere intese come entità di natura privata che operano nella cooperazione internazionale e nella *governance* globale, assumendo un ruolo crescente nei settori in cui l'azione statale risulta insufficiente (Molitierno, 2023; Antich, s.d.).

Pur non essendo istituite da governi, hanno progressivamente acquisito un ruolo crescente nella *governance* internazionale, soprattutto nei settori in cui l'azione statale si è rivelata insufficiente, come nel caso della crisi climatica.

La letteratura sulle *transnational advocacy networks* evidenzia come le ONG non agiscano isolatamente, ma all'interno di reti transnazionali che condividono informazioni, strategie e risorse per influenzare i processi decisionali internazionali (Keck & Sikkink, 1998). In questo senso, la loro efficacia dipende non solo dalle singole organizzazioni, ma dalla capacità di coordinamento e diffusione delle pressioni normative.

Studi più recenti, come evidenziato da Hadden (2015), confermano la rilevanza delle reti transnazionali di *advocacy* nella *governance* climatica contemporanea. Nelle sue teorie, dimostra infatti come le organizzazioni ambientaliste operino sempre più attraverso strutture reticolari globali che facilitano la circolazione di informazioni, la mobilitazione dell'opinione pubblica e il coordinamento di campagne transnazionali volte a influenzare e a diffondere di nuove norme e pratiche legate all'ambiente e ai diritti umani.

I membri che partecipano possono essere individui o associazioni, si distinguono in ONG nazionali, quando operano all'interno di un solo stato, e ONG internazionali, quando la loro azione si espande al di fuori dell'entità statale (Marchisio, 1987).

La dimensione internazionale delle organizzazioni non governative rappresenta un aspetto centrale: molte di esse hanno una composizione multinazionale e operano su scala transnazionale, favorendo la cooperazione tra soggetti diversi e appartenenti a categorie distinte (Marchisio, 1987).

Questo elemento assume particolare rilievo nella *governance* climatica, dove il cambiamento climatico è sempre più interpretato come questione di diritti umani (UN Human Rights Council, 2019; Del Guercio, 2023). Altro aspetto importante riguarda il perseguimento degli obiettivi, che mirano all'interesse collettivo piuttosto che a vantaggi specifici per i singoli stati membri. Le ONG si inseriscono sempre più nel paradigma della *climate justice*, che collega gli effetti del cambiamento climatico alla tutela dei diritti umani, alle disuguaglianze sociali e alle responsabilità differenziate tra Paesi e gruppi sociali (Albanese, 2023; Del Guercio, 2023).

Esse operano attraverso strumenti come l'*advocacy*, la cooperazione e spesso ricorrono per vie legali. Le ONG contribuiscono inoltre alla costruzione di reti transnazionali di pressione politica e di collaborazione tra soggetti appartenenti a diversi contesti geografici e istituzionali, favorendo la circolazione di conoscenze e buone pratiche in materia ambientale (Messori, 2017; Moliterno, 2023).

Le organizzazioni non governative, quindi, emergono come attori non statali fondamentali nella *governance* climatica globale, grazie alla loro capacità di azione transnazionale e flessibilità operativa, contribuendo a colmare lacune lasciate dagli Stati, restando comunque soggette a limiti e criticità.

Alla COP 23 (2017) dal padiglione della società civile si è delineata con forza una linea di pensiero: la risposta alla crisi climatica non può più dipendere dagli Stati. Sebbene siano i governi a stabilire le questioni

formali, la spinta dinamica e sempre più decisiva verso il cambiamento proviene in misura crescente da ONG, società civile e attori non statali, che stanno determinando in modo innovativo come affrontare il problema. Questa prospettiva è stata sostenuta anche da Inia Seruriatu, che ha sottolineato come solo gli impegni nazionali, non bastino a rispettare gli obiettivi dell'Accordo di Parigi (2015).

Per colmare questa frattura è quindi necessario integrare gli sforzi statali con il contributo di una pluralità di soggetti: ONG, comunità locali, settore privato e reti transnazionali.

Le ONG e gli attori non statali svolgono un ruolo fondamentale sotto diversi aspetti.

Introducono un approccio dinamico e flessibile, portando a soluzioni concrete, emerse nei contesti locali ma con potenziale globale. A differenza dei governi, che operano entro confini nazionali e interessi politici, le organizzazioni operano su scala internazionale, offrendo una visione più ampia e integrata delle sfide climatiche.

Inoltre, agiscono come motori di pressione politica, incentivando gli Stati ad adottare politiche climatiche più ambiziose.

Un contributo importante da citare è la capacità di mobilitare risorse e competenze. Il settore privato, ad esempio, è importante per lo sviluppo tecnologico e per gli investimenti necessari alla transizione ecologica, mentre la società civile è spesso il luogo in cui nascono le soluzioni più innovative. Tuttavia, queste idee rimangono inesprese a causa della mancanza di strumenti e finanziamenti necessari.

In questo contesto ampio e reticolato, il ruolo degli Stati non scompare, ma si trasforma: essi assumono sempre più una funzione di coordinamento e facilitazione nei confronti degli attori non statali. Tale prospettiva richiama il modello della *governance* policentrica elaborato da Ostrom (2010), secondo cui le sfide globali, come il cambiamento climatico, richiedono l'interazione di molteplici centri decisionali operanti a livelli diversi. Ciò significa facilitare l'accesso ai finanziamenti, promuovere partenariati, valorizzare le buone pratiche e tradurre gli obiettivi globali in

azioni concrete a livello locale. In questo modo, è possibile costruire un sistema in cui le iniziative dal basso contribuiscono realmente alle decisioni politiche.

Infine, è essenziale sviluppare meccanismi inclusivi, che permettano a tutti gli attori di partecipare al dialogo climatico. Una *governance* dinamica e multilivello, consente non solo di coordinare gli sforzi verso obiettivi comuni, ma anche di esercitare pressione ai governi, affinché aumentino progressivamente il livello di ambizione climatica. Tale approccio è coerente con il paradigma della *multi-level governance*, che interpreta l'azione climatica come il risultato dell'interconnessione tra livelli di governo differenti e una pluralità di attori pubblici e privati (Heinen, Arlati, & Knieling, 2022).

Le ONG e gli attori non statali non possono essere considerati semplici promotori delle politiche climatiche. Al contrario, il loro ruolo appare sempre più strutturale nella *governance* globale, al punto da suggerire una progressiva trasformazione del modello tradizionale centrato esclusivamente sugli Stati. In questo senso, la loro funzione non è solo integrativa, ma in parte anche definitoria degli equilibri della *governance* climatica.

2.3 *Climate litigation*, reti di *advocacy*, *soft power* e i limiti dell'azione delle ONG

Negli ultimi anni, la crescente gravità della crisi climatica e l'insufficienza delle risposte politiche degli stati hanno agevolato il ricorso sempre più frequente agli strumenti giuridici come mezzo di tutela ambientale e pressione politica.

In questo contesto si è progressivamente affermato il fenomeno della *climate litigation*, che rappresenta non solo uno strumento giuridico di tutela, ma anche una forma di pressione politica esercitata attraverso il diritto. Con questa espressione, si fa riferimento all'insieme di azioni legali promosse per affrontare le conseguenze del cambiamento climatico ed è finalizzato alla tutela dei diritti ritenuti lesi dagli effetti della crisi ambientale.

Queste controversie possono coinvolgere sia soggetti privati che autorità pubbliche, che rappresentano un fenomeno in continua espansione.

Tali iniziative possono essere avviate contro imprese responsabili di elevate emissioni inquinanti, al fine di ottenere il risarcimento dei danni arrecati dalle loro attività, oppure verso governi e istituzioni pubbliche, accusati di adottare politiche climatiche non sufficienti rispetto a impegni internazionali assunti. Le azioni sono spesso promosse dalle ONG, associazioni e gruppi di cittadini che, oltre a perseguire finalità di tutela legale, mirano ad esercitare una pressione politica sociale sugli stati affinché adottino misure sempre più efficaci nella lotta al cambiamento climatico.

La *climate litigation* quindi assume anche una funzione di *strategic litigation*, poiché contribuisce a concentrare l'attenzione pubblica su questioni ambientali considerate centrali da determinate comunità o movimenti sociali.

Gli attori coinvolti, mediante l'azione giudiziaria, non solo cercano di ottenere giustizia per i danni subiti, ma anche incidere sulle politiche climatiche e rafforzare il livello di responsabilità di Stati e imprese. Alla base di questo fenomeno, vi è la consapevolezza scientifica dell'esistenza di un nesso tra le emissioni di gas serra prodotte dall'uomo e gli effetti dannosi che ne derivano per l'ambiente e la popolazione.

Di conseguenza, il cambiamento climatico viene sempre più frequentemente considerato anche sotto il profilo dei diritti umani, poiché l'inefficacia delle politiche climatiche può mettere a rischio i diritti fondamentali, come il diritto alla vita, alla salute e a vivere in un ambiente salubre ed equilibrato (UN Human Rights Council, 2019; Del Guercio, 2023).

La sentenza ha assunto un ruolo centrale nel dibattito giuridico internazionale, poiché ha contribuito a ridefinire il rapporto tra responsabilità statale e diritti fondamentali in materia ambientale, rafforzando l'idea che anche le politiche climatiche possano essere oggetto di controllo giurisdizionale

Il caso *Urgenda Foundation v. State of the Netherlands* rappresenta un precedente fondamentale della *climate litigation* contemporanea (Meguro, 2020; Supreme Court of the Netherlands, 2019), deciso dalla Corte Suprema dei Paesi Bassi nel dicembre del 2019. L'azione giudiziaria parti dalla Urgenda Foundation accompagnata da un gruppo di cittadini Olandesi, con l'obiettivo di contestare l'insufficienza delle misure adottate dal governo nella riduzione delle emissioni di gas serra. Secondo i ricorrenti, il mancato intervento efficace contro il cambiamento climatico ha esposto la popolazione a rischi ambientali sempre più preoccupanti, compromettendo i diritti fondamentali della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, come il diritto alla vita e la tutela della vita privata familiare.

Nel pronunciarsi sul caso, la Corte ha evidenziato come gli stati debbano adottare misure preventive nei confronti delle minacce derivanti dalla crisi climatica. È stato infatti sottolineato dai giudici che la natura mondiale del cambiamento climatico non giustifica in alcun modo l'inerzia dei singoli governi, poiché ogni stato contribuisce all'aumento delle emissioni climalteranti e pertanto è chiamato a impegnarsi per raggiungerne la mitigazione.

Uno degli aspetti più innovativi della decisione riguarda il riconoscimento di una forma di responsabilità individuale dello Stato nell'ambito di un fenomeno globale.

La Corte ha infatti sostenuto che il contributo relativamente limitato dei Paesi Bassi alle emissioni mondiali non fosse sufficiente a escludere gli obblighi di intervento, dichiarando che ciascun Paese deve assumere la propria quota di responsabilità.

Per formulare la sentenza, la Corte ha attribuito importanza ai dati scientifici elaborati dall'IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change) e agli obiettivi elaborati nell'ambito della cooperazione internazionale climatica. Sulla base di tali elementi, la Corte si è pronunciata, imponendo allo Stato olandese una riduzione di almeno il 25% rispetto ai livelli del 1990 entro la fine del 2020.

Oggi la sentenza Urgenda viene considerata una delle cause simbolo della giustizia climatica contemporanea, in quanto dimostra come gli strumenti giuridici possano essere utilizzati per accertare le responsabilità ambientali, ma anche incentivare gli Stati ad adottare politiche climatiche più coerenti con la protezione dei diritti fondamentali e le generazioni future.

In questo contesto, assumono un ruolo sempre più rilevante anche le reti di *advocacy*, che consistono in gruppi di soggetti pubblici e privati, che collaborano con il fine di promuovere politiche più incisive in materia ambientale e climatica.

Queste reti possono coinvolgere città, regioni, ONG, associazioni e movimenti sociali, uniti dalla volontà comune di incidere sui processi decisionali e orientare l'azione pubblica verso modelli di sviluppo più sostenibili.

L'*advocacy* climatica si concretizza attraverso una pluralità di strumenti, come campagne di sensibilizzazione, interventi di pressione verso i decisori politici, cooperazione tra amministrazioni territoriali e soggetti della società civile, confronto istituzionale e, talvolta, si ricorre all'utilizzo di strumenti legali. Gli enti locali e regionali, grazie al rapporto diretto con il territorio e con le relative comunità di riferimento, rivestono un ruolo strategico nella promozione di progetti e politiche in grado di incidere non soltanto nel contesto locale, ma anche negli orientamenti nazionali e internazionali.

Affinché queste strategie risultino efficaci, è necessario che siano adatte al contesto sociale e politico di riferimento e siano fondate su una pianificazione strutturata.

Un elemento centrale è rappresentato dalla comunicazione, che deve essere costruita in funzione del pubblico destinatario, tenendo conto delle sue esigenze e del suo livello di consapevolezza rispetto alla problematica climatica. I messaggi diffusi devono quindi essere esplicativi, coerenti e collegati alla realtà territoriale in cui vengono promossi.

Inoltre, l'efficacia delle reti di *advocacy* climatica dipende dalla capacità di monitorare i risultati raggiunti e adattare progressivamente le strategie adottate.

Tali iniziative per questo motivo, richiedono processi flessibili e dinamici, fondati su attività costanti di valutazione e apprendimento, in modo da rafforzare l'impatto delle azioni intraprese nella lotta al cambiamento climatico.

Nel contesto dell'arena climatica internazionale, le ONG detengono un ruolo sempre più rilevante anche attraverso strumenti di influenza fondati sulla persuasione, sulle diffusioni di valori condivisi e sulla capacità di generare consenso, piuttosto che forme di coercizione più diretta.

Tale impostazione richiama il concetto di *soft power* (Joseph Nye 2005), che agisce sul piano culturale sociale e comunicativo, influenzando l'opinione pubblica e orientando il dibattito politico (Guglielmi 2018).

Questo modello descrive una modalità di esercizio del potere che, nel contesto climatico, risulta particolarmente rilevante per comprendere come ONG e attori non statali riescano a influenzare i processi decisionali non attraverso la coercizione, ma mediante la costruzione di consenso e legittimità. Secondo lo studioso, gli attori internazionali possono ottenere risultati non soltanto attraverso minacce o incentivi materiali, ma anche mediante la propria capacità attrattiva, derivante dalla cultura, dai principi politici e dalla credibilità delle politiche adottate. In tale prospettiva, il consenso e la legittimazione diventano strumenti fondamentali per influenzare il comportamento di altri soggetti sulla scena internazionale. Questo concetto viene ulteriormente evidenziato dalle teorie di Bestill e Correll (2008), dove emerge come tali organizzazioni riescano spesso a incidere sui negoziati ambientali internazionali astenendosi dall'uso di mezzi coercitivi, ma attraverso la legittimazione delle proprie istanze.

Nel settore ambientale, le ONG fanno ampio ricorso a questo tipo di potere, operando soprattutto sul piano culturale, comunicativo e sociale. Attraverso la costruzione del consenso, la comunicazione e la promozione di valori condivisi, esse esercitano forme di influenza indiretta che

rientrano pienamente nella logica del *soft power* descritta da Baumann e Cramer (2012).

Iniziative come campagne di sensibilizzazione, attività di divulgazione scientifica, iniziative di *advocacy* e mobilitazioni collettive, esse contribuiscono ad aumentare l'attenzione pubblica nei confronti delle problematiche legate al cambiamento climatico. L'obiettivo principale consiste nel favorire una maggiore consapevolezza sia tra i cittadini sia tra le istituzioni riguardo alle conseguenze ambientali, economiche e sociali della crisi climatica.

Parallelamente, queste organizzazioni svolgono una funzione importante nella costruzione del consenso attorno all'urgenza di adottare politiche climatiche più efficaci e sostenibili. Coinvolgendo movimenti sociali, comunità locali e opinione pubblica, le ONG riescono spesso a esercitare una pressione indiretta su governi e imprese, influenzando le decisioni e incentivando comportamenti più responsabili in materia ambientale.

La loro autorevolezza a livello internazionale deriva in larga misura dalla capacità di presentarsi come soggetti credibili e moralmente legittimati. La promozione di principi quali la giustizia climatica, la tutela dell'ambiente e la difesa dei diritti umani rafforza infatti la loro influenza nel dibattito globale sul clima. In questo modo, le ONG contribuiscono a stimolare una maggiore responsabilizzazione degli attori politici ed economici rispetto alle misure necessarie per contrastare il cambiamento climatico (Baumann, Cramer, 2012).

Nonostante il ruolo fondamentale svolto dalle ONG nella giustizia climatica e nella tutela dei diritti umani, il loro operato non è esente da critiche e limiti.

Nel tempo, infatti, sono sorte problematiche legate alla trasparenza, alla rappresentatività e all'effettiva efficacia delle azioni. Una delle principali criticità riguarda l'assenza di forme di controllo sempre adeguate sulle attività e sulle decisioni delle organizzazioni non governative. In alcuni casi alcune di esse, pur dichiarandosi indipendenti, possono essere influenzate da governi o soggetti privati che ne finanziano le attività, con il

rischio che esse tendano a non essere imparziali, e sostengono interessi economici o politici.

Inoltre, la maggior parte delle organizzazioni presenti nelle sedi internazionali, sono spesso quelle dotate di maggior risorse economico strutturali, prevalentemente provenienti dai Paesi industrializzati, circostanza che può determinare squilibri nella rappresentazione degli interessi globali.

Dalla natura stessa delle ONG sorgono altri limiti, che si concentrano per lo più su singoli aspetti e problematiche molto complesse.

Sebbene questa settorialità consenta di intervenire in settori specifici, d'altra parte può ostacolare una visione più ampia e completa delle cause strutturali dei problemi affrontati.

Sono state sollevate numerose critiche anche nell'ambito delle emergenze umanitarie e dei contesti post-bellici, dove sono state evidenziate come l'eccessiva dipendenza dagli aiuti internazionali possa talvolta generare effetti controproducenti, favorendo dinamiche di dipendenza o interventi poco coordinati con le reali esigenze delle comunità locali.

Allo stesso modo, l'azione delle ONG coinvolte nelle operazioni di ricerca e salvataggio dei migranti nel Mar Mediterraneo, ha dato origine a un ampio confronto politico e giuridico delle organizzazioni, in particolare in relazione alle accuse di sostegno all'immigrazione irregolare e delle misure restrittive adottate da diverso Stati per regolamentare l'attività. Nonostante queste problematiche, il ruolo delle ONG nella protezione dei diritti umani e nel contrasto al cambiamento climatico rimane di fondamentale importanza. Tuttavia, tali elementi evidenziano l'esigenza di esaminare l'azione non governativa in modo più equilibrato e consapevole, considerando anche le criticità e le complessità che caratterizzano il contesto contemporaneo. In tal senso, la crescente centralità della comunicazione nella *governance* climatica evidenzia il ruolo strategico della diffusione scientifica nella formazione dell'opinione pubblica e nel sostegno alle politiche ambientali (Carra, 2023).

CAPITOLO III

Caso di studio: Italian Climate Network

3.1 Storia, origini e struttura di Italian Climate Network

Nel luglio 2011, viene fondata a Roma l'associazione Italian Climate Network Onlus, in un periodo antecedente alla diffusione dei grandi movimenti climatici di piazza e alla nascita di numerose organizzazioni attive sul tema (Italian Climate Network, 2025).

La sua nascita rispondeva all'esigenza, ritenuta fortemente necessaria, di creare una struttura capace di collegare competenze e conoscenze sul cambiamento climatico presenti in Italia.

Dalla sua creazione, l'associazione si è caratterizzata come una realtà indipendente, apartitica e non legata ad alcuna organizzazione politica e sindacale, proponendosi come soggetto innovativo e snello rispetto alle realtà già esistenti.

Italian Climate Network nasce come associazione senza scopo di lucro composta da esperti del settore climatico, mantenendo nel corso del tempo la stessa impostazione culturale e operativa anche dopo la trasformazione in Ente del Terzo Settore (ETS).

La nascita di organizzazioni di questo tipo si inserisce nel più ampio processo di ampliamento della *governance* climatica oltre la dimensione statale, caratterizzato dal crescente coinvolgimento di attori non governativi nei processi decisionali internazionali (Keohane & Victor, 2011; Messori, 2017).

Nei suoi primi quindici anni di attività, l'associazione, fondata da Veronica Caciagli, Federico Antognazza, Stefano Caserini, Sergio Castellari e Matteo Reale ha coinvolto centinaia di professionisti provenienti da tutta Italia. Fin dalla sua creazione, uno degli obiettivi fondamentali dell'associazione è stato favorire la partecipazione dei giovani italiani alle Conferenze delle Parti (COP) sul clima.

Numerosi membri delle delegazioni organizzate da ICN hanno poi intrapreso carriere come negoziatori internazionali o consulenti specializzati presso ministeri e importanti enti di ricerca e consulenza, contribuendo a creare un significativo patrimonio di competenze e conoscenze.

L'associazione si è inoltre distinta per impatto concreto. Nel corso degli anni ha sostenuto e promosso campagne di sensibilizzazione, collaborando a iniziative sviluppate da altre organizzazioni, in particolare nell'ambito della rete Climate Action Network Europe, di cui fa parte, e partecipato ad attività di *advocacy* e dialogo istituzionale.

Ha inoltre organizzato manifestazioni pubbliche e incontri con rappresentanti ministeriali. Un contributo particolarmente rilevante riguarda la partecipazione al processo che ha portato all'inserimento, nell'Accordo di Parigi del 2015, di un riferimento operativo al principio dell'equità intergenerazionale, risultato ottenuto grazie alla collaborazione con altre organizzazioni europee impegnate sul tema climatico. Negli ultimi anni, Italian Climate Network ha ampliato il proprio raggio d'azione, gestendo progetti finanziati dall'Unione Europea.

Attualmente, l'associazione opera attraverso quattro sezioni tematiche permanenti, distribuite sul territorio nazionale e collabora con enti locali, organizzazioni del terzo settore e enti privati.

Parallelamente, ha consolidato una significativa presenza nel panorama mediatico nazionale, con contributi e interventi dei propri esperti frequentemente pubblicati o ripresi da importanti testate giornalistiche, emittenti televisive e radiofoniche.

Le attività dell'associazione si sviluppano su due pilastri fondamentali. Il primo pilastro è rappresentato dal monitoraggio alla divulgazione sul clima: in questo ambito, l'Italian Climate Network partecipa alle principali conferenze internazionali in qualità di osservatore accreditato presso le Nazioni Unite e realizza un bollettino quotidiano in lingua italiana dedicato ai negoziati climatici, un servizio unico nel panorama nazionale. Negli ultimi anni tale attività è stata estesa anche ai negoziati internazionali sulla

biodiversità, contribuendo a rendere più accessibili e comprensibili processi complessi e spesso poco conosciuti dal grande pubblico.

Il secondo pilastro riguarda le attività educative e formative, storicamente sviluppate attraverso il cosiddetto “Progetto Scuola”, oggi confluito nella sezione permanente dedicata all’educazione climatica. Grazie all’impegno di volontari presenti su tutto il territorio nazionale, l’associazione organizza incontri e lezioni nelle scuole, raggiungendo nel tempo oltre 8.000 studenti. A queste attività si affiancano programmi di formazione rivolti ai docenti, svolti anche attraverso piattaforme digitali, che durante il periodo pandemico hanno coinvolto fino a 10.000 insegnanti ogni anno. Accanto a questi due ambiti storici, l’associazione ha sviluppato nuove linee di intervento. Tra queste assumono particolare rilevanza la formazione destinata agli enti locali, finalizzata a rafforzare le competenze delle amministrazioni pubbliche sui temi climatici, e quella rivolta ai professionisti dell’informazione, con percorsi specifici dedicati ai giornalisti. Tali iniziative hanno contribuito ad ampliare l’impatto dell’organizzazione e a consolidare il ruolo nel panorama della divulgazione e della sensibilizzazione ambientale.

Dal punto di vista organizzativo, l’Italian Climate Network si struttura in quattro aree tematiche permanenti, ciascuna dedicata a uno specifico ambito di intervento.

L’associazione, accanto all’articolazione delle attività nelle quattro sezioni climatiche, ha una struttura di *governance* composta da diversi organi decisionali, gestionali e consultivi.

Come previsto dallo Statuto dell’associazione (Italian Climate Network Onlus, 2017) l’assemblea dei soci e delle socie rappresenta l’organo sovrano dell’ente, ed è composta da tutti gli associati in regola con l’iscrizione.

Le sue principali funzioni riguardano l’approvazione del bilancio d’esercizio, la definizione di indirizzi generali dell’associazione, l’elezione del consiglio direttivo e le deliberazioni relative alle modifiche statutarie e alle operazioni straordinarie.

Tale assetto garantisce un modello di partecipazione democratica e di controllo collettivo sulle principali scelte organizzative. La gestione ordinaria e straordinaria dell'organizzazione, è affidata al Consiglio Direttivo, composto da esperti provenienti da differenti ambiti di competenza.

Il Consiglio si impegna nella pianificazione economica e organizzativa, nella predisposizione del bilancio annuale, nell'ammissione dei nuovi associati e della nomina del Presidente e Vicepresidente. L'assemblea generale e il consiglio direttivo vengono presiedute dal Presidente, che esercita inoltre la rappresentanza legale dell'ente e garantisce l'attuazione delle deliberazioni adottate dagli organi associativi.

A supporto delle attività associative opera inoltre il Consiglio Scientifico, istituito nel 2018 in risposta alla crescente complessità delle questioni climatiche e all'ampliamento incrementale delle attività di Italian Climate Network. Questo organismo svolge una funzione consultiva e di indirizzo tecnico-scientifico, contribuendo a garantire la coerenza dalle posizioni assunte dall'associazione nel dibattito pubblico e nelle attività di *advocacy*. Un ruolo di grande rilievo è svolto dal Team, costituito da volontari che partecipano alle attività dell'associazione.

Fin dalla nascita, Italian Climate Network si è sviluppata attraverso il contributo di una rete di persone competenti, che si impegnano nella realizzazione dei progetti associativi.

Il *team* dell'associazione rappresenta una struttura essenziale per il coordinamento nel quale confluiscono le competenze delle diverse sezioni climatiche, favorendo così l'interdisciplinarietà tra i progetti. La sezione "Clima e *Advocacy*" rappresenta il principale punto di raccordo delle attività di rappresentanza istituzionale e di partecipazione ai processi decisionali in materia climatica. Oltre a seguire l'evoluzione delle politiche climatiche a livello nazionale, essa monitora i principali tavoli internazionali, inclusi i negoziati promossi nell'ambito della Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici (UNFCCC).

L'attività della sezione si sviluppa anche attraverso la collaborazione con organizzazioni della società civile, enti di ricerca e istituzioni, con l'obiettivo di promuovere posizioni coerenti con le evidenze scientifiche e rafforzare il contributo dell'associazione al dibattito pubblico.

La sezione "Clima e Educazione" è invece responsabile delle iniziative formative e di sensibilizzazione rivolte al mondo della scuola. Nel corso degli anni ha ampliato il proprio raggio d'azione attraverso l'integrazione del Progetto Scuola e la realizzazione di percorsi didattici rivolti a studenti e docenti. Le attività educative sono finalizzate a favorire una comprensione più approfondita della crisi climatica, delle sue cause e delle sue conseguenze, promuovendo un approccio interdisciplinare che coinvolge differenti ambiti del sapere.

La sezione "Clima e Diritti" si concentra sul rapporto tra cambiamenti climatici e tutela dei diritti umani. In particolare, l'attenzione è rivolta agli effetti che la crisi climatica produce sulle categorie maggiormente esposte a condizioni di vulnerabilità e disuguaglianza. Le attività svolte comprendono l'analisi dei processi negoziali internazionali, l'organizzazione di momenti di confronto con esperti e rappresentanti della società civile e il sostegno a iniziative che promuovono l'inclusione, l'equità e la giustizia climatica.

Infine, la sezione "Clima e Salute" approfondisce le connessioni tra cambiamento climatico e salute umana, considerando sia gli impatti diretti degli eventi climatici estremi sia gli effetti indiretti che si manifestano attraverso i determinanti sociali, economici e ambientali della salute. Le attività della sezione mirano a diffondere una maggiore consapevolezza dei rischi sanitari associati alla crisi climatica e a evidenziare come le strategie di mitigazione e adattamento possano generare benefici significativi per il benessere individuale e collettivo.

3.2 Strategie di intervento e strumenti operativi

L'attività di *advocacy* rappresenta uno degli ambiti centrali dell'azione di Italian Climate Network (ICN).

L'importanza di questa attività è stata evidenziata dalla letteratura che individua nelle reti transnazionali e nelle organizzazioni della società civile strumenti essenziali per influenzare le politiche ambientali e promuovere forme di *governance* multilivello (Messori, 2017; Albanese, 2023).

Attraverso la sezione Climate e *Advocacy*, l'associazione monitora l'evoluzione delle politiche climatiche a livello nazionale, promuovendo posizioni fondate sulle evidenze scientifiche e favorendo il dialogo tra società civile, istituzioni e comunità scientifica.

Questo ruolo può essere interpretato nel concetto di *epistemic communities*, ovvero reti di esperti scientifici che condividono conoscenze e valori che contribuiscono a orientare le decisioni politiche attraverso la produzione e diffusione di evidenze (Haas, 1992).

Questa attività si concretizza sia attraverso la costruzione di reti di collaborazione con organizzazioni ambientaliste, enti di ricerca e decisori politici.

Un elemento distintivo dell'associazione è la continua partecipazione ai negoziati sul clima nell'ambito della convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici (UNFCCC). Nel 2014, dopo aver ottenuto lo status ufficiale di organizzazione osservatrice, ICN ha consolidato la propria presenza alle Conferenze delle Parti (COP), prendendo parte ai valori negoziali e monitorando direttamente l'evoluzione delle discussioni internazionali.

La partecipazione alle COP non si limita all'osservazione dei negoziati, ma comprende anche attività di analisi, divulgazione e dialogo con numerosi attori istituzionali e non istituzionali presenti alle conferenze. La partecipazione di Italian Climate Network alle Conferenze delle Parti rappresenta un esempio concreto dell'evoluzione climatica descritta in precedenza. Se in passato i negoziati internazionali erano considerati una questione riservata quasi esclusivamente agli stati, oggi essi coinvolgono

un'ampia pluralità di attori che contribuiscono al dibattito nell'arena all'internazionale sul clima.

In questo contesto pluralistico, le Ong svolgono una funzione di collegamento tra istituzioni e società civile.

L'associazione partecipa inoltre alle attività di due constituency ufficialmente riconosciute dalla UNFCCC: la Youth Constituency (YOUNGO), che rappresenta le istanze delle giovani generazioni nei negoziati climatici, e la Women and Gender Constituency, attiva nella promozione dei diritti umani, dell'uguaglianza di genere e della giustizia climatica. In particolare, quest'ultima vede un coinvolgimento particolarmente significativo della sezione "Clima e Diritti", che contribuisce al monitoraggio dell'integrazione dei principi dei diritti umani all'interno dei testi negoziali e delle attività di *advocacy* promosse dalla constituency.

Questo coinvolgimento risulta particolarmente rilevante se osservato attraverso la prospettiva della *climate justice* analizzata nel primo capitolo. Come evidenziato da Albanese (2023), gli effetti del cambiamento climatico colpiscono in modo diseguale popolazioni e territori, rendendo necessario un approccio che integri sostenibilità ambientale, diritti umani ed equità sociale.

Collaborare con reti che rappresentano persone sottorappresentate o più vulnerabili, contribuisce a rafforzare l'inclusività della *governance* climatica e promuovere maggiormente i principi di equità e giustizia sociale che caratterizzano il dibattito contemporaneo sul cambiamento climatico. A livello europeo, Italian Climate Network collabora direttamente con Climate Action Network Europe, una delle principali reti della società civile impegnate nelle politiche dell'unione Europea. La partecipazione ai tavoli di coordinamento della rete consente all'associazione di confrontarsi con rappresentanti delle istituzioni europee e di partecipare e contribuire alla formulazione di proposte e raccomandazioni rivolte ai decisori politici. Questa attività può essere interpretata anche attraverso il concetto di

Normative Power Europe elaborato da Manners (2002), secondo cui l'Unione Europea esercita la propria influenza internazionale principalmente attraverso la promozione di norme, valori e principi condivisi, piuttosto che l'utilizzo di strumenti coercitivi. In questo contesto, reti della società civile come Climate Action Network Europe e organizzazioni quali Italian Climate Network contribuiscono alla circolazione e al consolidamento di standard normativi relativi alla sostenibilità, alla giustizia climatica e alla transizione ecologica.

Sul piano nazionale, l'associazione partecipa a un coordinamento informale che coinvolge alcune delle principali organizzazioni ambientaliste e sociali italiane, tra cui WWF Italia, Legambiente, Greenpeace Italia, CGIL e Fondazione Lombardia per l'Ambiente. Questo coordinamento favorisce il confronto tra attori della società civile e istituzioni nazionali e trova un momento particolarmente rilevante durante le Conferenze delle Parti, quando le organizzazioni hanno l'opportunità di incontrare rappresentanti del Governo italiano per discutere l'andamento dei negoziati e le priorità della politica climatica nazionale.

La partecipazione ai processi internazionali è supportata da un significativo investimento nella formazione interna.

Ogni anno, infatti, Italian Climate Network organizza percorsi di preparazione destinati ai volontari e ai delegati che prenderanno parte alle COP, con l'obiettivo di fornire competenze tecniche sui meccanismi negoziali, sulle principali questioni in discussione e sul funzionamento della *governance* climatica globale. Questo percorso formativo consente all'associazione di disporre di osservatori qualificati in grado di seguire direttamente le sessioni negoziali e di produrre contenuti informativi accurati per il pubblico italiano.

Accanto all'attività di *advocacy*, la formazione e la divulgazione rappresentano un altro pilastro dell'azione associativa. Il tema sull'educazione climatica viene analizzato da Monroe (2019), che sottolinea come l'educazione ai cambiamenti climatici favorisca la

comprensione del fenomeno e rafforzi la capacità partecipativa dei cittadini ai processi decisionali.

Attraverso la sezione “Clima e Educazione”, ICN realizza percorsi didattici rivolti a studenti delle scuole primarie e secondarie, attività formative per insegnanti e iniziative di sensibilizzazione rivolte alla cittadinanza. Nel corso degli anni l'associazione ha coinvolto migliaia di studenti in tutta Italia, promuovendo una maggiore alfabetizzazione climatica attraverso materiali educativi, incontri nelle scuole, webinar e progetti interdisciplinari. In questo ambito si inseriscono anche iniziative specifiche dedicate alla comunicazione della crisi climatica e alla diffusione di informazioni scientificamente fondate, che costituisce uno strumento strategico per l'organizzazione.

Le attività di educazione climatica e divulgazione scientifica promosse da Italian Climate Network possono essere interpretate alla luce della teoria del *soft power* di Joseph S. Nye Jr., che identifica nella capacità di attrazione culturale, nella credibilità e nella diffusione di valori condivisi una forma di influenza alternativa alla coercizione e al potere economico (Baumann, Cramer, 2012).

Oltre alle attività educative, ICN produce articoli di approfondimento, newsletter, report, contenuti per i social media e aggiornamenti quotidiani durante le Conferenze delle Parti. L'obiettivo è rendere accessibili temi complessi legati ai cambiamenti climatici, contrastare la disinformazione e favorire una partecipazione più consapevole dei cittadini al dibattito pubblico.

Come emerso dalle interviste, Italian Climate Network ha contribuito, insieme ad altri attori della società civile, al processo che ha portato all'inserimento del principio di equità intergenerazionale nel preambolo dell'Accordo di Parigi del 2015, attraverso attività di *advocacy* e interlocuzione con le delegazioni istituzionali nell'ambito dei negoziati UNFCCC.

Dalle testimonianze raccolte emerge tuttavia una valutazione critica rispetto all'efficacia dell'attuale sistema di governance climatica internazionale.

Una delle principali difficoltà individuate riguarda il meccanismo decisionale adottato nell'ambito dell'UNFCCC, basato sul consenso tra tutte le Parti. L'assenza di una procedura di voto formale comporta che le decisioni debbano ottenere l'approvazione implicita di tutti gli Stati presenti, rendendo spesso i negoziati lunghi e complessi. Sebbene tale approccio favorisca l'inclusività e la costruzione di accordi condivisi, esso rappresenta anche uno dei fattori che hanno contribuito alla lentezza con cui la comunità internazionale ha affrontato alcune questioni fondamentali. Emblematico, in questo senso, è il fatto che solo durante la COP 28 di Dubai è stato possibile inserire un riferimento esplicito ai combustibili fossili in una decisione finale della Conferenza.

Le osservazioni di Italian Climate Network evidenziano inoltre come le COP siano sempre più influenzate dalle trasformazioni degli equilibri geopolitici globali. Negli ultimi anni si è assistito a un progressivo ridimensionamento della capacità dei Paesi occidentali di orientare i risultati negoziali, a fronte di una crescente influenza del gruppo dei G77 e della Cina. Parallelamente, il riemergere di conflitti armati e tensioni diplomatiche ha contribuito ad aumentare la complessità del contesto negoziale. Nonostante queste criticità, le Conferenze delle Parti continuano a rappresentare uno dei pochi spazi multilaterali nei quali Stati caratterizzati da profonde divergenze politiche o coinvolti in conflitti possono confrontarsi e negoziare su una sfida comune di portata globale quale il cambiamento climatico.

3.3 Impatto, criticità e valutazione rispetto alla domanda di ricerca

Le attività di comunicazione e sensibilizzazione costituiscono una delle componenti strutturali dell'azione di Italian Climate Network, insieme all'advocacy e alla partecipazione ai processi internazionali.

L'organizzazione nasce infatti con l'obiettivo di rendere la crisi climatica un tema prioritario nel dibattito pubblico, promuovendo al contempo una divulgazione scientificamente fondata e accessibile a pubblici differenti. In questa prospettiva, la comunicazione non è separata dall'attività politica e istituzionale, ma ne rappresenta un'estensione funzionale.

L'attività divulgativa si concretizza attraverso la produzione di contenuti informativi, report, newsletter e approfondimenti tematici, oltre alla gestione di campagne di comunicazione e alla presenza sui canali digitali. Un ruolo rilevante è svolto anche dalla comunicazione sviluppata durante le Conferenze delle Parti, che consente di tradurre in linguaggio accessibile dinamiche negoziali caratterizzate da un elevato grado di complessità tecnica e politica. In questo senso, la funzione dell'organizzazione si colloca all'intersezione tra informazione, sensibilizzazione e costruzione del dibattito pubblico.

Accanto alla dimensione comunicativa, un asse centrale è rappresentato dalle attività educative. L'educazione climatica costituisce quindi un elemento fondamentale per l'accrescimento della consapevolezza ambientale (Monroe 2019).

attraverso il cosiddetto Progetto Scuola, l'organizzazione interviene in contesti scolastici di diverso ordine e grado, con attività rivolte a studenti e docenti e con un approccio interdisciplinare alla crisi climatica. Nel tempo, tali iniziative hanno coinvolto migliaia di studenti in diverse regioni italiane, contribuendo a diffondere una maggiore consapevolezza scientifica sui cambiamenti climatici e sui loro impatti sociali ed economici. Le iniziative di stampo educativo promosse da ICN, non contribuiscono esclusivamente alla trasmissione di conoscenze scientifiche, ma favoriscono anche lo sviluppo di atteggiamenti, valori e competenze orientati alla sostenibilità e alla partecipazione civica. In particolare,

Monroe (2019), spiega come l'educazione ai cambiamenti climatici possa rafforzare la consapevolezza ambientale e promuovere forme di cittadinanza attiva capaci di incidere sui comportamenti individuali e collettivi.

Sul piano strutturale, l'organizzazione collabora inoltre con reti della società civile a livello europeo e internazionale, inserendosi in un contesto più ampio di *advocacy* climatica. A livello nazionale, le attività si sviluppano anche attraverso progetti di cooperazione e iniziative di formazione che includono campagne informative e percorsi di educazione climatica rivolti a diversi target. In questo quadro, la comunicazione viene concepita come uno strumento strategico per aumentare la consapevolezza pubblica e ridurre il divario tra conoscenza scientifica e dibattito politico.

Dall'analisi delle interviste emergono tuttavia una serie di criticità che influenzano il funzionamento complessivo delle organizzazioni della società civile impegnate sul clima. Un primo elemento riguarda la disponibilità di risorse economiche, che risulta sempre più limitata anche in relazione alle trasformazioni dei meccanismi di finanziamento europeo e alla maggiore competizione per l'accesso ai bandi. Questo incide direttamente sulla capacità di mantenere strutture organizzative stabili e di sostenere attività continuative di ricerca, comunicazione e partecipazione ai processi internazionali.

Un ulteriore fattore critico è rappresentato dalla crescente polarizzazione del dibattito politico e pubblico sui temi climatici. Tale dinamica tende a ridurre gli spazi di interlocuzione con alcune aree istituzionali e a rendere più complesso il posizionamento delle ONG nello spazio pubblico, con possibili ricadute sulla diffusione dei contenuti e sulla loro efficacia comunicativa.

L'intervista evidenzia inoltre una trasformazione nelle modalità di partecipazione, in particolare tra le generazioni più giovani, caratterizzata da forme di impegno più flessibili e meno continuative rispetto al passato. Questo fenomeno viene approfondito dallo studio di Theocharis (2015), che descrive le nuove pratiche partecipative come sempre più "*networked*"

e intermittenti, segnate da un coinvolgimento selettivo e temporaneo su specifiche cause o campagne. Ne emerge un modello di partecipazione più flessibile e personalizzato, capace tuttavia di produrre mobilitazione collettiva e incidere sui processi politici.

Il caso di studio di Italian Climate Network, conferma molte dinamiche visionate nei capitoli precedenti. In particolare, l'associazione rappresenta un esempio concreto del crescente ruolo assunto dagli attori non statali nella produzione di conoscenza, nell'attività di *advocacy* e nella promozione della giustizia climatica (Keohane & Victor, 2011; Albanese, 2023). D'altra parte, emergono limiti tradizionalmente noti degli attori non statali, come la dipendenza dalle risorse disponibili, la difficoltà di influenzare direttamente sui negoziati e la difficoltà nell'operare in contesti politici spesso molto complessi. Il caso di studio evidenzia quindi come le Ong non possano rappresentare un'alternativa all'azione statale, bensì un ausilio e un completamento fondamentale in grado di rafforzare la partecipazione della società civile.

Nonostante tali limiti, l'organizzazione identifica alcune priorità strategiche per il futuro, in particolare il rafforzamento delle attività educative e della presenza sul territorio nazionale, con un'attenzione specifica alle aree del Centro e Sud Italia. Questo orientamento risponde alla necessità di ampliare l'accesso ai contenuti scientifici e di intercettare contesti scolastici e territoriali meno raggiunti dalle attività di divulgazione climatica. Parallelamente, emerge l'intenzione di rafforzare il ruolo della comunicazione nel dibattito pubblico nazionale, anche attraverso un maggiore investimento su temi energetici e sulle implicazioni della transizione ecologica. Un ulteriore ambito di sviluppo riguarda l'approfondimento del nesso tra cambiamento climatico e conflitti armati, sia in relazione ai fattori che possono contribuire all'instabilità geopolitica, sia rispetto alle conseguenze ambientali dei contesti di guerra. Tale filone si inserisce in una riflessione più ampia sulle interconnessioni tra crisi climatica, sicurezza e trasformazioni ecosistemiche nel lungo periodo.

Il caso di Italian Climate Network mostra come le ONG non possano sostituire l'azione degli Stati, ma possano contribuire a colmare alcune delle lacune della *governance* climatica contemporanea attraverso attività di *advocacy*, educazione e costruzione del consenso, confermando il ruolo sempre più rilevante degli attori non statali nei processi di *governance* globale del clima (Poneti, 2019; Albanese, 2023).

Conclusioni

La presente ricerca ha analizzato il ruolo delle organizzazioni non governative nella *governance* globale della crisi climatica, con particolare attenzione al rapporto tra cambiamento climatico, diritti umani e cooperazione internazionale. Attraverso l'esame della letteratura scientifica, dei principali strumenti della *governance* climatica internazionale e del caso di studio di Italian Climate Network, è stato possibile rispondere alla domanda di ricerca relativa al contributo delle ONG alla politica climatica globale, evidenziando al tempo stesso potenzialità e limiti.

Nel primo capitolo è emerso come la crisi climatica non possa essere considerata esclusivamente una questione ambientale. Le conseguenze del riscaldamento globale incidono infatti direttamente sul godimento di numerosi diritti fondamentali, tra cui il diritto alla vita, alla salute, all'acqua, al cibo e a un ambiente salubre. La crisi climatica si configura quindi come una sfida multidimensionale che coinvolge aspetti ambientali, economici, sociali e politici, rendendo necessaria una risposta coordinata da parte della comunità internazionale. In questo contesto assume particolare rilevanza il concetto di *climate justice*, che pone al centro del dibattito la distribuzione diseguale delle responsabilità e degli impatti climatici tra Paesi e popolazioni differenti. La giustizia climatica evidenzia infatti come le comunità più vulnerabili siano spesso quelle maggiormente esposte agli effetti del cambiamento climatico pur avendo contribuito in misura minore alla produzione delle emissioni che ne sono all'origine.

L'analisi del regime climatico internazionale ha mostrato come la *governance* del clima si sia progressivamente sviluppata attraverso strumenti multilaterali quali la convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici e l'Accordo di Parigi.

Tuttavia, è emerso con chiarezza che l'azione degli Stati, pur rimanendo indispensabile, presenta limiti significativi. La necessità di conciliare

interessi economici, politici e geopolitici differenti rende spesso difficile raggiungere accordi ambiziosi e attuare rapidamente misure efficaci. La natura transnazionale della crisi climatica richiede pertanto il coinvolgimento di una pluralità di attori in grado di integrare e rafforzare l'azione statale.

Nel secondo capitolo è stato approfondito il ruolo crescente degli attori non statali all'interno della *governance* globale. Le principali teorie delle relazioni internazionali mostrano come il sistema internazionale contemporaneo non possa più essere interpretato esclusivamente attraverso la centralità degli Stati. Organizzazioni internazionali, imprese, movimenti sociali e organizzazioni non governative partecipano sempre più attivamente ai processi decisionali e alla definizione delle norme internazionali. In questo quadro, le ONG svolgono funzioni particolarmente rilevanti. Esse contribuiscono alla produzione e alla diffusione di conoscenze scientifiche, favoriscono la partecipazione della società civile ai processi decisionali, promuovono attività di *advocacy* e sensibilizzazione e svolgono un ruolo di monitoraggio nei confronti delle istituzioni pubbliche. Attraverso strumenti quali le reti transnazionali di *advocacy*, il *soft power* e la *climate litigation*, le organizzazioni non governative riescono a esercitare una forma di influenza che non deriva da risorse coercitive o economiche, ma dalla credibilità delle proprie competenze, dalla capacità di mobilitare consenso e dalla costruzione di coalizioni internazionali. Allo stesso tempo, la letteratura evidenzia alcuni limiti strutturali delle ONG. Tra questi emerge la dipendenza da finanziamenti esterni, la difficoltà di rappresentare in modo omogeneo la società civile, la limitata capacità di incidere direttamente sui processi decisionali e le questioni relative alla legittimazione democratica. Le ONG non possiedono infatti il potere formale di adottare decisioni vincolanti e la loro efficacia dipende spesso dalla disponibilità delle istituzioni a recepire le istanze promosse.

L'analisi del caso di studio di Italian Climate Network ha consentito di osservare concretamente come tali dinamiche si manifestino nella pratica. L'organizzazione rappresenta un esempio significativo di ONG impegnate

nella *governance* climatica contemporanea. Fin dalla sua fondazione, Italian Climate Network ha sviluppato attività di *advocacy*, formazione, divulgazione scientifica e partecipazione ai processi negoziali internazionali, contribuendo alla diffusione della consapevolezza climatica e al rafforzamento della partecipazione della società civile italiana. Particolarmente rilevante risulta la partecipazione dell'associazione alle Conferenze delle Parti nell'ambito della Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici. Attraverso la presenza diretta ai negoziati internazionali e la collaborazione con reti transnazionali quali Climate Action Network Europe, l'organizzazione contribuisce al monitoraggio dei processi decisionali e alla promozione di posizioni coerenti con le evidenze scientifiche. Le attività svolte mostrano come le ONG possano fungere da ponte tra istituzioni, comunità scientifica e cittadini, favorendo una maggiore trasparenza e accessibilità dei negoziati climatici. Un ulteriore elemento emerso dal caso di studio riguarda il ruolo dell'educazione climatica. Le iniziative rivolte a studenti, insegnanti e cittadini evidenziano come la diffusione della conoscenza rappresenti una componente essenziale dell'azione climatica. Attraverso percorsi formativi, attività di sensibilizzazione e produzione di contenuti divulgativi, Italian Climate Network contribuisce alla costruzione di una cultura della sostenibilità e della cittadinanza ambientale. In questo senso, la comunicazione e l'educazione possono essere interpretate come strumenti di influenza indiretta capaci di incidere sul dibattito pubblico e, nel lungo periodo, sulle scelte politiche. Le interviste e l'analisi organizzativa hanno però evidenziato anche alcune criticità. La disponibilità limitata di risorse economiche, la crescente competizione per l'accesso ai finanziamenti e la polarizzazione del dibattito pubblico rappresentano ostacoli significativi per molte organizzazioni della società civile

A ciò si aggiunge la trasformazione delle modalità di partecipazione, caratterizzate da forme di impegno più flessibili e discontinue, che rendono più complessa la costruzione di percorsi organizzativi stabili nel tempo.

Alla luce delle evidenze raccolte, è possibile affermare che le organizzazioni non governative svolgono un ruolo importante, ma complementare, all'interno della *governance* climatica globale. Esse non possono sostituire gli Stati né assumere le responsabilità che competono alle istituzioni pubbliche nella definizione e nell'attuazione delle politiche climatiche. Tuttavia, contribuiscono in maniera significativa a colmare alcune delle lacune del sistema internazionale attraverso la produzione di conoscenza, la mobilitazione della società civile, il monitoraggio dei processi decisionali e la promozione dei principi di giustizia climatica e tutela dei diritti umani.

Il caso di Italian Climate Network conferma come l'efficacia delle ONG non debba essere misurata esclusivamente sulla base della loro capacità di influenzare direttamente i negoziati internazionali, ma anche attraverso il loro contributo alla formazione dell'opinione pubblica, alla diffusione della conoscenza scientifica e alla costruzione di reti collaborative che favoriscono una governance più inclusiva e partecipata.

In conclusione, la crisi climatica richiede forme di cooperazione sempre più ampie e multilivello. In un contesto caratterizzato da crescente complessità e interdipendenza, il coinvolgimento degli attori non statali appare destinato ad assumere un'importanza sempre maggiore. Le ONG rappresentano oggi uno dei principali strumenti attraverso cui la società civile partecipa alla governance globale del clima, contribuendo a rafforzare il legame tra sostenibilità ambientale, diritti umani e giustizia sociale. Pur operando entro limiti strutturali significativi, esse costituiscono una componente essenziale di un sistema di governance che, per affrontare efficacemente la crisi climatica, non può più basarsi esclusivamente sull'azione degli Stati ma necessita della collaborazione di una pluralità di soggetti e competenze.

Bibliografia

- IPCC, 2021, *Sixth Assessment Report*.
- Italian Climate Network Onlus, 2017, *Statuto dell'Associazione Italian Climate Network Onlus*, Roma, Italian Climate Network Onlus.
- Italian Climate Network, 2025, *Bilancio sociale 2025*.
- Supreme Court of the Netherlands, 2019, "State of the Netherlands v. Urgenda Foundation (ECLI:NL:HR:2019:2007)", <https://uitspraken.rechtspraak.nl/inziendocument?id=ECLI:NL:HR:2019:2007>
- UN Human Rights Council, 2019, *Climate Change and Human Rights*.
- Albanese R., 2023, "Giustizia climatica e transizione ecologica dal basso: immaginario di movimento e governance globale", *Im@go. A Journal of the Social Imaginary*, 22, pp. 317-326.
- Baumann P., Cramer G., 2012, "Sul soft power: alcune osservazioni", in *Impero seduttore. Il soft power nelle relazioni Stati Uniti-America Latina*, Milano, Rosenberg & Sellier, pp. 1-8.
- Betsill M. M., Corell E., 2008, *NGO diplomacy: The influence of nongovernmental organizations in international environmental negotiations*, Cambridge, MIT Press.
- Biermann F., Pattberg P., van Asselt H., Zelli F., 2009, "The fragmentation of global governance architectures: A framework for analysis", *Global Environmental Politics*, 9(4), pp. 14-40.
- Bodansky D., 2016, "The Paris Climate Change Agreement: A New Hope?", *American Journal of International Law*, 110(2), pp. 288-319.
- Carra L., Mengarelli J., Re S., Scaleri A., Vacchiano G., 2023, *La crisi climatica e come comunicarla*.

- Del Guercio A., 2023, "Cambiamento climatico, migrazioni internazionali e diritti umani", in *Migrazioni e diritti al tempo dell'antropocene*, Napoli, Editoriale Scientifica, pp. 193-232.
- Guglielmi, M. 2018. Globalization and Orthodox Christianity: A Glocal Perspective. *Religions*, 9(7): 1–10.
- Guglielmi, M. 2021. Religions and Human Rights: A Tentative Glocal Perspective. *Religioni e Società*, 101(3): 38–45.
- Haas P. M., 1992, "Introduction: Epistemic communities and international policy coordination", *International Organization*, 46(1), pp. 1-35.
- Hadden J., 2015, *Networks in contention: The divisive politics of climate change*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Heinen D., Arlati A., Knieling J., 2022, "Five dimensions of climate governance: A framework for empirical research based on polycentric and multi-level governance perspectives", *Environmental Policy and Governance*, 32(1), pp. 56-68.
- Keck M. E., Sikkink K., 1998, *Activists beyond borders: Advocacy networks in international politics*, Ithaca, Cornell University Press.
- Keohane R. O., Victor D. G., 2011, "The regime complex for climate change", *Perspectives on Politics*, 9(1), pp. 7-23.
- Knox J., 2018, *Framework principles on human rights and the environment*, United Nations.
- Manners I., 2002, "Normative power Europe: A contradiction in terms?", *Journal of Common Market Studies*, 40(2), pp. 235-258.
- Meguro M., 2020, "State of the Netherlands v. Urgenda Foundation", *American Journal of International Law*, 114(4), pp. 729-735.
- Merone A., 2024, "Lo Stato quale legittimato passivo della climate change litigation: tra diritti fondamentali e giudizi universali", in *Il Processo*, n. 2, pp. 579-621.
- Monroe M. C., Plate R. R., Oxarart A., Bowers A., Chaves W. A., 2019, "Identifying effective climate change education strategies: A systematic review of the research", *Environmental Education Research*, 25(6), pp.

791-812.

Ostrom E., 2010, "Polycentric systems for coping with collective action and global environmental change", *Global Environmental Change*, 20(4), pp. 550-557.

Pisano A., 2025, "L'impatto della crisi climatica sulla comune identità umana", in *Identità/Meticciati*, Lecce, ESE-Salento Publishing University, pp. 115-126.

Poneti K., 2019, "Il cambiamento climatico tra governance del clima e lotta per i diritti", *Jura Gentium*, 16(1), pp. 116-182.

Setzer J., Byrnes R., 2020, *Global trends in climate litigation*.

Theocharis Y., 2015, "The conceptualization of digitally networked participation", *Social Media + Society*, 1(2), pp. 1-14.

Antich F., s.d., "Origine ed evoluzione del diritto internazionale ambientale: verso una governance globale dell'ambiente", *AmbienteDiritto.it*.

Barbi V., 2021, "Negozianti sul clima: la storia degli accordi internazionali da Kyoto a Parigi", <https://www.scambieuropei.info>

Bonsignori C., s.d., "Climate justice: cos'è la giustizia climatica e perché dovrebbe interessarti", *Scambieuropei*.

Falduto C., 2021, "COP: breve guida alle conferenze sul clima, da Kyoto a oggi", *Scambieuropei*.

Italian Climate Network, 2017, "Statuto dell'associazione...", <https://www.climatenetwork.it>

Messori G., 2017, "Il ruolo degli attori non statali nella lotta al cambiamento climatico", *Italian Climate Network*.

Associated Programme on Flood Management, 2018, "Technical assistance for the preparation of an advocacy strategy", *Climate-ADAPT*, <http://www.floodmanagement.info>